

# Il grande travaglio

«Ormai son passati nove mesi. Ora devo proprio partorire, altrimenti il bambino è in pericolo...». Achille Occhetto si guarda intorno, sorride. È venerdì 31 agosto, la segreteria del Pci è riunita. La battuta gli viene spontanea. La pronuncia in quella stessa stanza, al secondo piano di Botteghe Oscure, dove proprio nove mesi prima, lunedì 13 novembre, di ritorno dalla Bologna, aveva chiesto a ciascuno dei membri della segreteria di esprimersi sulla «svolta». «Se uno solo di voi non ci stava più o meno detto - non se ne fa nulla».

Il 31 agosto inizia virtualmente il 20° Congresso, l'ultimo del Pci. La non breve «fase costitutiva» (rivolta per la verità più all'interno del partito, per ricucire i contrasti, che alla società italiana) entra nel suo tratto finale. Si è appena consumato, a Montecitorio, l'ultimo «strappo» con la tradizione di un partito fino all'anno prima dipinto, a torto o a ragione, come «monolitico». Giovedì 23 agosto, infatti, Pietro Ingrao aveva preso la parola in Parlamento per motivare le ragioni di «un dissenso non marginale». Che lo porterà, con altri 16 deputati del «no», a non votare la risoluzione del governo sulla crisi del Golfo (il Pci aveva deciso per l'astensione). È l'ultimo atto della «scissione interna».

Nei giorni che separano lo

**Il 24 agosto Achille Occhetto pensa ad una iniziativa che rimotivi la svolta in Parlamento**

**c'era stata poco prima la dissociazione di Ingrao sulla questione del Golfo. Il problema è capire se il No vuole la scissione. Faccia a faccia Tortorella-D'Alema per verificare l'ipotesi di un congresso unitario**

«strappo» di Montecitorio dalla segreteria del 31 agosto e dalla riunione di maggioranza di martedì 4 settembre, prendono forma contemporaneamente i due avvenimenti che segneranno il mese successivo: la «dichiarazione d'intenti» del segretario, e il «caminetto» di Frattocchie. Sull'auto che li porta a Capalbio per il week-end, venerdì 24 agosto, Claudio Petruccioli e Achille Occhetto discutono il da

farsi. Dopo la conclusione «unitaria» del Comitato centrale di fine luglio, il segretario del Pci ha cominciato a pensare alla necessità di un'iniziativa, personale e pubblica, che «rimotivi la svolta» alla vigilia dell'imminente campagna congressuale. Un «preambolo?», suggerisce Petruccioli. Ma lo «strappo» sul Golfo inserisce in un quadro già agitato una difficoltà in più. E non delle minori. Nasce così l'idea di un incontro con il vertice della minoranza. Per dire che cosa?

Il 30 agosto la segreteria si apre con una breve introduzione di Occhetto che non formula proposte precise. Il segretario vuol sentire i suoi collaboratori prima di prendere una decisione. È opinione diffusa che occorra «rimotivare la svolta». Massimo D'Alema pronuncia un intervento molto preoccupato, che dipinge a tinte fosche lo stato del partito. In periferia e al centro. E propone due cose: una «iniziativa decisa» del segretario, e un incontro con i capi del «no». Per mettere le carte in tavola. Per «andare a vedere» sulla questione più spinosa, e insieme più ambigua: la scissione. E per dire con nettezza che il processo deciso a Bologna verrà portato a termine nei tempi e nei modi previsti. L'ipotesi di una «federazione» viene scartata proprio in quell'occasione. E sarà uno dei motivi non secondari che spingerà Occhetto a conservare il sostantivo «partito» nel nuovo nome del Pci. Quanto all'«iniziativa» del segretario, una decisione precisa non è ancora assunta. Potrebbe aver luogo in una sede di partito (la Direzione, il Cc), oppure in una manifestazione pubblica.

Passa il week-end. Martedì 4 settembre è una giornata ricca di avvenimenti. In mattinata, Aldo Tortorella incontra Massimo D'Alema. Per sondare la possibilità di un «congresso unitario». Per avviare una difficile trattativa con la maggioranza. Per prospettare a sua volta l'ipotesi di un «vertice». D'Alema illustra la posizione della segreteria. Dopodiché i due si lasciano senza assumere decisioni. Poco dopo,

FABRIZIO RONDOLINO

quando è quasi ora di pranzo, Tortorella entra nello studio di Occhetto. Il segretario e il presidente parlano a lungo. Senza testimoni. E decidono che, se il «vertice» s'ha da fare, dovrà essere promosso da entrambi. È una proposta di Occhetto, che Tortorella accetta di buon grado. Nel pomeriggio, al quarto piano di Botteghe Oscure, si riunisce lo stato maggiore del «si». Apre l'incontro Sivano Andriani, da poco coordinatore della componente. Che del «vertice» non parla. La riunione prende le mosse dallo «strappo» sul

muso duro: la convenzione è prevista dal congresso, gli attacchi preventivi della «destra» del partito sono inaccettabili. «Comunismo - sbotta - è una parola impronunciabile. Antagonismo non si può più usare. E persino riformatore diventa un termine ambiguo...».

Ma il vero oggetto della riunione di maggioranza è un altro: quel «vertice» che, in ossequio alla terminologia democristiana, verrà poi ribattezzato dai giornali «caminetto». Non tutti i presenti capiscono di che si tratti esattamente. Il primo a parlarne è Occhetto, che ipotizza una serie di incontri (al plurale) con la minoranza. Dopo

**Fare o no la Costituente sul programma? Con motivazioni diverse Andriani, Reichlin e l'ala migliorista sono contrari. Bassolino: «La conferenza si deve fare. L'ha decisa il congresso». Si fa strada l'idea di un incontro con la minoranza. Angius: «Non si parlerà di politica ma soltanto di regole e di clima»**

Golfo. D'Alema, in particolare, pronuncia una dura requisitoria contro le posizioni del «no». Non ne fa una questione di disciplina, ma di cultura politica. Cita Ingrao che, alla Camera, ha elogiato «il compito prezioso che in certi momenti può essere svolto anche da piccole minoranze». E spiega: «I comunisti italiani non hanno mai parlato in questo modo. Hanno sempre tentato di svolgere una funzione nazionale, di parlare e di agire come se fossero forza di governo». La discussione ha un andamento interlocutorio. Al centro c'è la «logica dei due partiti». E sorge un interrogativo: fino a che punto si può pagare il prezzo di un dialogo interno improntato allo stop and go, il cui risultato è il logoramento reciproco dei «dialoganti»? La scissione, dice Andriani, la si combatte «scegliendo una linea politica chiara e netta».

Soprattutto, si prende atto di uno scenario profondamente mutato. Che delegittima di fatto la convenzione programmatica, il cui spirito avrebbe dovuto essere quello di cercare un accordo su singoli aspetti di programma, al di là degli schieramenti congressuali. Andriani propone di ridurre la convenzione ad una sessione del Comitato centrale. Alfredo Reichlin suggerisce un «seminario di maggioranza», al cui interno collocare l'«iniziativa» del segretario. Per diversi «miglioristi» la convenzione non s'ha da fare. E Giorgio Napolitano critica duramente le «ambiguità» della bozza Bassolino. L'autore risponde a

di lui, D'Alema chiede che «tutti i tentativi possibili» siano compiuti verso il «no». Infine, Petruccioli parla esplicitamente di un incontro che coinvolga «i compagni che da più tempo hanno compiti dirigenti nel partito». E Occhetto, nelle conclusioni, farà anche alcuni nomi.

Il «caminetto» è deciso. Ma non tutte le ambiguità sono sciolte. Giovedì 6 settembre si riunisce il coordinamento nazionale della minoranza. Ospite gradito, come d'abitudine, Armando Cossutta. La notizia del «vertice» è ormai pubblica. E getta nello scompiglio i dirigenti e i funzionari del «no». Tortorella prende la parola e spiega che di un «incontro sulle regole» si tratta. Nulla di più. Si rassicurino i compagni. «Se è così, va bene. Altrimenti...», dice Vittorio Campione, coordinatore del «no» in Sicilia, interpretando i sentimenti della gran parte dei presenti. E Gavino Angius, in un'improvvisata conferenza stampa, quel giorno stesso s'affrettava a spiegare ai cronisti che a Frattocchie non si parlerà di politica, ma solo di «regole» e di

«clima». Contemporaneamente, dopo un breve colloquio con D'Alema, Tortorella decide infine di rendere pubblico ciò che era stato stabilito due giorni prima, nell'incontro con Occhetto: il «vertice» è in «impasse», aveva detto Ingrao. Con una preoccupazione in più: quella «preoccupazione unitaria» che spingerà Tortorella, negli incontri dei primi giorni di settembre con D'Alema e Occhetto, a prospettare un dispositivo congressuale non dissimile da quello adottato per il 17° Congresso: un documento «unitario», accompagnato da documenti «settoriali», su singoli aspetti politici e programmatici, che consentano il formarsi di maggioranze e minoranze «parziali» e diverse tra loro. I contatti proseguiranno nei giorni successivi. Le occasioni d'incontro fra Occhetto e Tortorella si fanno più frequenti: giovedì 13 settembre, per l'organizzazione dei funerali di Paletta; lunedì 24, per definire la posizione del Pci nell'imminente dibattito parlamentare sulla criminalità organizzata (Tortorella parlerà alla Camera il giorno successivo); mercoledì 26, per i funerali di Moravia.

Già prima del «caminetto», dunque, il «no» è diviso sulle opzioni da seguire. E la presenza di due linee non sarà ininfluente per determinare le prese di posizione di Cossutta prima (a favore della scissione) e di Ingrao poi (nettamente contrario). Cossutta e Ingrao, di fatto, si presenteranno come due poli opposti, che ridimensionano pesantemente gli altri due poli del dibattito: Tortorella e Magri. Con qualche approssimazione, le quattro posizioni si possono riassumere così: Cossutta è per la scissione, Tortorella è per l'accordo, Magri è per la componente organizzata senza escludere la scissione (conservandola comunque come arma di pressione), Ingrao non vuole né la scissione né «nuove maggioranze». Queste posizioni saranno esplicite ad Arco. Ma si vengono precisando nei giorni immediatamente successivi allo «strappo» sul Golfo.

Il «caminetto» è preceduto da due discorsi di D'Alema (a Bologna il 6 settembre e a Roma il 7) assai simili nella sostanza:

**La minoranza discute la proposta di Magri di fare una mozione. Tortorella è contrario, vuole un documento unitario. Riunione del No da Ingrao: permane l'ambiguità sulla scissione. D'Alema a nome della maggioranza: «Dite a quali condizioni resterete nel nuovo partito»**

de con la sconfitta delle posizioni di Magri, sancita solennemente proprio durante il «caminetto»: quella sera, a chi, come Paolo Bufalini, chiedeva conto dell'imminente convegno, «diversi esponenti della minoranza spiegavano che da Riva non sarebbe uscito nessun documento, nessuna mozione, nessuna «bozza». E così è stato. Dall'altro lato, però, s'innescava un secondo ordine di reazioni. L'area

«ex berlingueriana» non ha mai digerito fino in fondo le posizioni «ultrapacifiste» di altri settori del «no». E intende reagire alla battaglia per la leadership della componente, di fatto riaperta da Ingrao. Con una preoccupazione in più: quella «preoccupazione unitaria» che spingerà Tortorella, negli incontri dei primi giorni di settembre con D'Alema e Occhetto, a prospettare un dispositivo congressuale non dissimile da quello adottato per il 17° Congresso: un documento «unitario», accompagnato da documenti «settoriali», su singoli aspetti politici e programmatici, che consentano il formarsi di maggioranze e minoranze «parziali» e diverse tra loro. I contatti proseguiranno nei giorni successivi. Le occasioni d'incontro fra Occhetto e Tortorella si fanno più frequenti: giovedì 13 settembre, per l'organizzazione dei funerali di Paletta; lunedì 24, per definire la posizione del Pci nell'imminente dibattito parlamentare sulla criminalità organizzata (Tortorella parlerà alla Camera il giorno successivo); mercoledì 26, per i funerali di Moravia.

Già prima del «caminetto», dunque, il «no» è diviso sulle opzioni da seguire. E la presenza di due linee non sarà ininfluente per determinare le prese di posizione di Cossutta prima (a favore della scissione) e di Ingrao poi (nettamente contrario). Cossutta e Ingrao, di fatto, si presenteranno come due poli opposti, che ridimensionano pesantemente gli altri due poli del dibattito: Tortorella e Magri. Con qualche approssimazione, le quattro posizioni si possono riassumere così: Cossutta è per la scissione, Tortorella è per l'accordo, Magri è per la componente organizzata senza escludere la scissione (conservandola comunque come arma di pressione), Ingrao non vuole né la scissione né «nuove maggioranze». Queste posizioni saranno esplicite ad Arco. Ma si vengono precisando nei giorni immediatamente successivi allo «strappo» sul Golfo.

Il «caminetto» è preceduto da due discorsi di D'Alema (a Bologna il 6 settembre e a Roma il 7) assai simili nella sostanza:

«Compagni della minoranza - scandisce il coordinatore della segreteria, da sempre fautore del dialogo ed estraneo, per sensibilità e cultura politica, a rotture e improvvisazioni - è giunto il momento della verità. Diteci a quali condizioni intendete restare in un grande partito della sinistra». È la nuova linea della maggioranza, l'interpretazione autentica di Frattocchie. Che si delinea dunque (anche

se l'immagine di quei giorni sarà ben altra) come una sorta di «anti-Arcia». Alla scuola sindacale della Cgil, il 9 e il 10 giugno, la maggioranza aveva in sostanza offerto una tregua: «La «svolta» è in un'impasse», aveva detto lo stesso D'Alema. A Frattocchie, invece, il «si» si presenta in tutt'altro modo. Riconosce la drammaticità della situazione. Ma usa questa carta per spingere il «no» a scoprire le proprie. A sciogliere le ambiguità. Ad assumersi insomma la responsabilità dell'irreparabile, se all'irreparabile si dovesse giungere. Qualcosa, di questa impostazione, trapela subito: perché a poche ore dal «caminetto» (la cui composizione si è via via modificata, con l'aggiunta per esempio di Cossutta e Sergio Garavini, difficilmente classificabili come «capi storici») la minoranza si riunisce alla Camera, nello studio di Ingrao, per mettere a punto una linea. Che è quella di sempre: ambiguità sulla scissione, ripartizione del

responsabilità di un'eventuale rottura fra maggioranza e minoranza, difesa del nome. Ma, soprattutto, l'improvvisa riunione di lunedì 10 settembre, voluta da Angius e da Magri, deve servire ad un altro scopo: lanciare un messaggio rassicurante alla base, far capire che dietro il pesante cancello della scuola di partito non si sarebbero assunte decisioni, e che comunque quel cancello la minoranza lo varcava compatta.

Non è un caso se Occhetto, aprendo l'incontro, si limita ad una breve, e formale, introduzione. Che tuttavia tiene fermi due punti: lo sforzo unitario è possibile e necessario, le tappe e la conclusione dell'itinerario congressuale non sono in discussione. Accanto a lui c'è Tortorella, e al presidente del Cc il segretario cede subito la parola. Sia la minoranza a dire che cosa vuole. E la minoranza dice e non dice. Ma conviene su un punto non marginale: così non si può andare avanti. Il comunicato finale, steso da Tortorella e Occhetto, parla di «clima di ascolto reciproco» e chiede la rapida definizione di «regole e garanzie». Il giorno dopo, gli stessi concetti vengono ribaditi da una dichiarazione congiunta D'Alema-Chiarante (la settimana successiva, lunedì 17, informando la Direzione dell'accaduto, D'Alema non rinuncerà all'ironia nel riferire di questa «dichiarazione congiunta». E Tortorella replicherà con altrettanta ironia: «Sai quanto darebbe, Forlani, per fare una dichiarazione congiunta con De Mita...»).

«Clima» e «regole» significano

substantialmente due cose: le posizioni restano invariate, ma la scissione è disinnescata. Un colpo forse definitivo alla scissione viene poi da Bruno Trentin. Mercoledì 19 settembre, il segretario della Cgil riunisce la componente comunista e ne annuncia pubblicamente lo «scioglimento». Chi, nel Pci, ha accarezzato l'idea di una «corrente del no» nel sindacato, deve prendere atto che da lì non verrà nulla.

A Frattocchie, complice la riservatezza e l'informalità della sede, più di un dirigente del «no» riconosce che la questione del nome non è poi così importante. E quando Occhetto spiega che il Pci è già cambiato, perché la fine del centralismo democratico di per sé non lo fa più essere «comunista», sono in molti ad assentire. Anche Cossutta, anche Natta. In quella sede, il segretario accenna all'intenzione di preparare una «carta d'intenti». Molti dei presenti ne hanno già avuto notizia. Co-

**L'incontro del caminetto a Frattocchie. Occhetto: «Non siamo più un partito comunista». D'accordo anche Natta e Cossutta. Nasce l'idea di un comitato di garanti che prepari il XX congresso. C'è chi pensa che così si mette sotto tutela la segreteria e il nuovo gruppo dirigente**

munque, non è quella la sede per discuterne. Si discute invece di un «comitato di garanti», nominato dalla Direzione, con l'incarico di sovrintendere la fase congressuale. Nulla di nuovo, in sé. Ma, nel clima incerto di quelle ore, più d'uno vi legge un tentativo di «messa sotto tutela» della segreteria e dei giovani dirigenti del «nuovo corso». C'è chi si lascia sfuggire una battuta fulminante: «Di solito da un caminetto si esce cotti. A quello di Frattocchie, bisogna esser già cotti per entrarci». Le reazioni sono immediate, al centro (martedì 11 si riunisce la segreteria) e in periferia. Nel «caminetto» molti vedono, forse con una punta di ragione, la ripresa di spazio e di potere di quella «vecchia guardia» assai ridimensionata dal 18° Congresso. Il ritorno di un metodo «consociativo» nell'assunzione delle decisioni. Il rischio di un «pacchiano», di un compromesso peggiore, di un accordo di vertice. Si tratta di sentimenti diffusi, che tuttavia non assumono il carattere di prese di posizione pubbliche. Ma il malessere c'è. Proprio per questo il lunedì successivo, in Direzione, D'Alema